

UN BILANCIO DELL'ITALIA UNITA «L'Italia qual è» di Francesco Saverio Merlino

di Massimo La Torre

I.

Francesco Saverio Merlino è una figura singolare nella cultura politica italiana; e lo è in ragione dell'eccellenza e dell'eccezionalità del suo percorso intellettuale ed esistenziale. Merlino è tendenzialmente estraneo alle ideologie dominanti nell'Italia di quest'ultimo secolo e mezzo. È un laico, nel solco della tradizione democratica, e tuttavia difficilmente potrebbe definirsi un liberale alla maniera di Croce o anche di Einaudi. Forse più affinità ha con Gobetti, che gli pubblicò un libro nel 1924 (*Politica e magistratura*); ma del Torinese non condivide certo avanguardismo e nemmeno le simpatie per l'esperienza leninista ed il nascente Partito Comunista. Alla borghesia ed al liberalismo di cui questa s'ammanta imputa il fallimento della stagione risorgimentale ed il capitalismo non sarà mai l'orizzonte nel quale rinchiude le sue proposte di riforma economica. Tanto meno è un marxista; anche se è spesso menzionato come uno degli artefici della breve stagione della "revisione" dell'ortodossia marxista a cavallo tra Ottocento e Novecento. Antonio Labriola, il pontefice del marxismo filosofico italiano, tanto venerato poi dagli intellettuali comunisti, gli fu acerrimo, velenoso e sleale avversario. Eppure Merlino è radicalmente socialista; anche se non disdegna la compagnia – per così dire – della "scuola austriaca", ed è critico della teoria ricardiana del valore delle merci incentrata sul fattore del lavoro.

È uno degli intellettuali anarchici di spicco, instancabile propagandista ed organizzatore del movimento libertario, almeno fino quasi alle soglie del Novecento; eppure è sempre assai attento al momento istituzionale della politica. L'anarchismo suo – maturato nell'amicizia con personaggi della statura di Cafiero e Malatesta – non sembra farsi mai antipolitico. È un democratico convinto, anche se non si fa troppe illusioni sulla virtù taumaturgiche della rappresentazione politica, e – una volta avvicinati al partito socialista e messa da parte la prospettiva insurrezionalistica d'estrazione bakuninista – rimane refrattario allo statalismo ed al "ministerialismo" che invece, ambiguamente, caratterizzano la stagione turatiana del socialismo italiano. Un uomo così non sarà, ovviamente, mai comunista: è anzi decisamente critico della dittatura bolscevica: e ancora più ovviamente non potrà ch'essere disgustato e indignato dal nazionalismo interventista prima e dal

fascismo poi, delle cui vittime più d'una si gioverà dell'opera d'avvocato del Nostro negli anni tumultuosi del primo dopoguerra.

Lo si è definito un socialista liberale; e per certi versi lo è veramente e con un atteggiamento teorico spesso più articolato delle successive proposte di Carlo Rosselli e Guido Calogero. Pochi come lui sono stati capaci di riflettere costruttivamente e seriamente sulla possibile coniugazione di socialismo e mercato. Tuttavia "socialista liberale" è un'etichetta – mi pare – che non rende giustizia alla complessità, ed all'eccellenza ed all'eccezionalità, della sua figura e della sua opera. Si tratta dell'eccellenza che gli deriva in primo luogo dalla solidissima preparazione in campo giuridico ed economico che ne fa uno degli studiosi più ferrati in tali campi del suo tempo. Ma soprattutto si tratta dell'eccezionalità che risulta dalle ambizioni di cui si nutre la sua proposta teorica e politica.

Merlino si ripropone in prima battuta di rimettere in discussione tutta una filosofia della storia e del lavoro, di provenienza hegeliana la prima, di ascendenza lockiana e ricardiana la seconda. Cioè è il tentativo di sovvertire il paradigma marxiano di comprensione e spiegazione degli accadimenti storici, e tanto più dei fenomeni economici reputati il motore dei primi. In questo senso e in questa direzione, Merlino è persino più radicale di Bakunin che già per il verso della filosofia della storia aveva attaccato intelligentemente e virulentemente la teodicea materialista di Marx. Eppure Bakunin, privo com'è di cultura economica, non è in grado di rovesciare il modello marxiano. Il quale anzi, per il verso della teoria economica, è fatto proprio dagli Internazionalisti bakuninisti, com'è il caso di Cafiero, il quale – com'è noto – è uno dei primissimi attenti lettori del *Capitale* e il primo a fornirci un'esposizione succinta ma pregnante della dottrina di Marx in quel piccolo gioiello letterario che è il *Compendio del Capitale*.

E *L'Italia qual è*, il libro che qui si vuole ricordare, apparso in francese a Parigi nel 1890, ma in traduzione italiana solo nel 1953¹, è ancora progettato entro una prospettiva d'analisi dei fatti storici ed economici che è quella – lo dirà lo stesso Merlino qualche anno dopo—del materialismo economicista marxiano. Seppure è da dire che anche in quest'opera non mancano gli sprazzi di nuova luce, come quando ad esempio verso la fine del volume si sottolinea il valore del fattore morale nella formazione della coscienza di classe al di là delle mere vicissitudini e vicende dell'economia e dei rapporti di produzione di un paese.

Le ambizioni o meglio l'ambizione della proposta di Merlino—dicevo – non si lascia riassumere nell'etichetta del "socialismo liberale". Su ciò vale la pena soffermarsi.

¹ F.S. Merlino, *L'Italie telle qu'elle est* (1890), trad. it. *Questa è l'Italia*, Cooperativa del libro popolare, Milano, 1953.

II.

La grande ambizione del pensiero del Merlino maturo è lo *Stato anarchico*. La formula può sembrare assurda, contraddittoria, una sorta di “quadratura del cerchio”. È provocatoria, difatti, e potrebbe sembrare fatta apposta per portare acqua al mulino di chi – come Gian Mario Bravo—ha definito Merlino uno “zoppicante confusionario” (ma Norberto Bobbio ne parla invece come della “testa forse più chiara dei socialisti positiveggianti”). La formula però non è di Merlino, ma di chi scrive questa noterella.

Non si tratta – per carità! – di evocare o preconizzare uno Stato delle cui leve si sia impadronito il “partito anarchico”, una sorta di dittatura rivoluzionaria dell’avanguardia militante libertaria. Ciò non sarebbe che una brutta copia della dittatura leninista del proletariato. No; ciò che quella formula – che non è, ripeto, di Merlino, ma che credo possa compendiarne il pensiero più maturo e l’ispirazione di fondo –, ciò che tale formula vuole denotare è il progetto di un ambito istituzionale, che è fatto di norme, di procedure e di “organi” o “agenzie”, il quale nondimeno risulti allo stesso tempo impregnato di principi libertari, soprattutto dell’autodeterminazione dei cittadini e dell’abolizione della dipendenza gerarchica. Merlino cioè non ripudia l’“anarchia”, ma la vuole *possibile*. Lo Stato anarchico coincide allora con la “anarchia possibile”, e questa non è affatto un’ipotesi di transazione o di compromesso rispetto all’originale proposta antiautoritaria ed anticapitalistica. Merlino ritiene che la sfera pubblica non possa prodursi automaticamente (come crede invece Kropotkin) o per buona volontà (come spera Malatesta). Né automatismi né buona volontà possono da soli tenere insieme una collettività complessa ed articolata e soprattutto *libera*.

Il peccato dell’anarchismo antipolitico per Merlino è che non riesce a fare i conti con la diversità delle opinioni e degli interessi, col dissenso, col conflitto. Ma di questo vive la sfera politica. Per l’anarchico antipolitico la società anarchica è una *società di anarchici*. In questa formula si dà una sorta di *petitio principii*: il dissenso è dato per già risolto già che si presuppone che la si pensi alla stessa maniera. E là dove il dissenso si dovesse manifestare su questioni concrete: costruire, sì o no, il Ponte sullo Stretto di Messina per esempio, allora la minoranza sarebbe autorizzata – si dice – a scindersi dalla maggioranza e a fare da sé: nel caso dell’esempio il risultato paradossale sarebbe che il Ponte sullo Stretto si dovrebbe fare comunque. O se si dovesse scegliere quale energia impiegare per la cittadinanza, se quella nucleare – poniamo – o quella eolica, le due opzioni sarebbero in via di principio sempre combinabili. Il che nuovamente è un bel paradosso.

Su tutto ciò si dà alla fine dell’Ottocento una dettagliata polemica tra Merlino e l’amico e compagno Malatesta. Il tema è per l’appunto la relazione tra anarchia e democrazia. Là dove Malatesta si schiera per il regime della buona volontà, ed è l’anarchismo – diciamo così – “classico” che difende, Merlino crede che non si possa fare a meno dei meccanismi rappresentativi e deliberativi offerti dalla democrazia, ma radicalizzata questa, “anarchizzata”. Merlino accetta – e crede che non si possa fare altrimenti se si vuole

pensare politicamente – la prospettiva di un ordine istituzionale con norme, procedure e sì anche sanzioni; ma le sanzioni devono essere minime, e le norme e le istituzioni sempre sottoposte alla deliberazione e alla decisione dei cittadini. Inoltre Merlino spinge per una democratizzazione dell'intero apparato amministrativo e per l'adozione di un regime di democrazia economica. Non è detto – si afferma con forza – che la fabbrica sia il regno dell'autorità e della subordinazione (come invece sembra implicito in molta elaborazione marxista e in tutto il pensiero liberale). Il lavoro non è fatalmente alienazione. E la sfera pubblica non è per sua essenza gerarchica.

Merlino insomma vede nello Stato una figura con due facce, una – il dominio gerarchico – da rifiutare; ma ce n'è un'altra, la sfera pubblica, lo spazio dei beni comuni delle regole condivise – e questo è da condividere. Il compito che si propone è allora di ridisegnare una sfera pubblica nella quale il principio democratico sia esteso a tutto il territorio sociale e i diritti di cittadinanza non si arrestino sulla soglia dell'amministrazione burocratica e della gestione economica. Tra anarchia e democrazia – in questa prospettiva – non v'è soluzione di continuità; è questa l'idea cardine dell'avvocato napoletano. Ciò fa sì che ad alcuni le sue posizioni possano sembrare un allontanamento dagli ideali libertari della gioventù, e addirittura un vero e proprio tradimento, il tradimento dell'anarchismo "classico". E non ci si rende conto che il socialismo di Merlino ne è invece la riarticolazione e riproposizione in una prospettiva di maggiore attenzione al dato concreto, al valore del "pubblico" e del normativo, dal quale non si sfugge se si pensa nei termini della convivenza generale, e non della sopravvivenza di qualche conventicola. Ma si tratta anche e soprattutto di riconsiderare nella sua giusta luce e salvaguardare il valore intrinsecamente anarchico del dissenso.

La sfera pubblica, e la controversia e il conflitto d'interessi e d'opinioni, di cui essa si alimenta, possono essere sì sostituiti o rimpiazzati dal calore dell'intimità e della fratellanza, ma solo al prezzo di ridurne drasticamente le dimensioni (che si fanno "piccine") e la collocazione (ora necessariamente "marginale"), e poi alla condizione (assai poco plausibile) di potere eternamente evitare il disaccordo e il dissenso. Bisognerà allora cercarsi degli altri che siano come noi, simili in tutto e per tutto, "omogenei"; i diversi saranno esclusi. Ma se l'identità che qui si ricerca è quella costruita sulla "rivolta" e sulla passione della diversità (pulsioni esistenziali specifiche dell'"anarchico"), allora il risultato si farà paradossale: la comunità anarchica, come spazio intimo e caldo ed omogeneo degli "anarchici", non potrà tollerare proprio il tipo umano al quale essa si richiama e di cui proclama d'essere costituita, l'*anarchico*, colui che sfida la comunità e si dichiara rispetto ad essa un diverso.

III.

A trent'anni dalla formazione del regno d'Italia Merlino fa un'analisi accurata dell'esperienza unitaria, utilizzando in gran parte dati, cifre ed

elementi forniti da documenti governativi e poi dalla letteratura sull'argomento per lo più prodotta da autori della Destra. Gli scritti di Pasquale Turiello e di Marco Minghetti, le inchieste di Sonnino e Franchini, sono acriticamente presi in considerazione. Il risultato dell'analisi – depositato nella pagine dell'*Italia qual è* – è devastante, il bilancio dell'unità è drammaticamente negativo. Non che Merlino rinneghi il travaglio risorgimentale. L'entusiasmo, l'integrità e lo spirito di sacrificio dei patrioti d'un tempo – ed il loro progetto di riscatto civile – vengono rivendicati con orgoglio.

Su questo punto Merlino è assai meno rigido di Andrea Caffi, che quarant'anni dopo, nelle pagine di "Giustizia e Libertà", avrebbe condotto un'impetosa disamina della stagione risorgimentale, raccomandandone l'oblio. Questa non è, nonostante tutto, la prospettiva che assume Merlino. È solo che il patriottismo è concetto ambiguo – si affretta a dire. Vi sono due patrie: c'è la nazione degli umili e degli sfruttati, e quella dei ricchi e dei padroni. Il Risorgimento e i suoi due principali partiti, quello monarchico di Cavour e quello repubblicano di Mazzini, hanno proceduto ignorando tale divisione, facendo finta di nulla, coprendola con la retorica nazionalista. E tuttavia, là dove il popolo aveva fatto proprie le parole d'ordine risorgimentali, l'aspirazione era stata quella di una vera rivoluzione che investisse anche la struttura della proprietà e della società.

I contadini siciliani che nel 1860 ingrossano le fila garibaldine (i "picciotti") non lottavano solo per dare al paese una conformazione istituzionale unitaria, ma anche e soprattutto per una repubblica sociale che soddisfacesse la loro fame secolare di terra e di diritti. Ma dopo il "gran giorno", fu subito sera, e si spense l'illusione di poter fare da sé: e furono le fucilate di Bixio a spegnerla. Si passavano per le armi in modo sbrigativo i braccianti in rivolta. A trent'anni dall'impresa dei Mille, epopea popolare e libertaria, ciò che resta ancora è il fumo e il sangue delle fucilazioni di Bronte. Lo Stato unitario è poco più di una monarchia piemontese allargata, imposta con la forza delle armi. E la condizione delle masse popolari, di quelle meridionali soprattutto, è peggiorata, niente affatto migliorata.

Lo Stato di diritto tanto desiderato e promesso non si è realizzato, e ciò che ci si trova davanti è tutt'altro che la legge uguale per tutti, bensì piuttosto una società d'affaristi e di clienti, «une société où règne la loi non vraiment du plus fort mais bien du plus riches»². E la legge del più forte perché più ricco ha come premessa e risultato un'interminabile sequela di corruzione e di malaffare incistato nei gangli dell'amministrazione pubblica: ««Du Parlement à la plus petite commune, toute administration publique était pourrie de corruption»³. Gli scandali si succedono (quello della Banca Romana è di lì a venire – e le parole di Merlino suonano dunque profetiche); ma senza che si dia un sussulto d'etica pubblica da parte della nuova classe dominante.

² F.S. Merlino, *L'Italie telle qu'elle est*, Albert Savine editeur, Paris, 1890, p. 379.

³ Ivi, p. 383.

L'unità d'Italia per Merlino si realizza fondamentalmente attorno a tre processi convergenti.

(i) Si tratta in primo luogo d'un processo selvaggio d'accumulazione primitiva del capitale. Con l'unità, che travolge ciò che ancora resta dei signorotti e principi feudali, vince definitivamente e si afferma come forma storica il capitalismo, ed è anzi la "tirannide borghese" – come dice Pietro Ellero. L'unità crea il Capitale e la borghesia come fenomeni generalizzati e vincenti. Ciò accade mediante una gigantesca impresa di espropriazione della proprietà feudale e prevalentemente mediante la privatizzazione forzata dei beni pubblicamente detenuti. A partire dai primi anni Sessanta, e soprattutto nel Meridione, che è patrimonialmente più ricco e di terra è assai più fornito, si mettono le mani sui demani pubblici, sui beni ecclesiastici e sulle Opere Pie. Questi beni vengono messi all'asta in un bagno di corruzione, e vanno a finire interamente nelle mani dell'emergente ceto borghese che può allora dichiararsi e rivelarsi come classe sociale dominante. È veramente la dittatura della classe borghese quella che impongono *manu militari* bersaglieri e carabinieri nella campagne del Meridione. Il suo obiettivo è l'espropriazione politica ed economica della cosa pubblica e una "repubblica dei proprietari": «La *res publica* devenait déjà la *chose de ceux qui ont quelque chose*, le règne des rentiers»⁴.

(ii) Vi è poi un drammatico, gigantesco trasferimento di risorse, ricchezza e sovranità politica dal Meridione al Settentrione d'Italia. Nel 1860 il Piemonte è indebitato fino al collo: il Regno delle Due Sicilie no. L'unità significa lo spostamento delle industrie e dei traffici al Nord, già che il Sud non riceve più commesse dal governo. Il porto di Messina che nel 1860 ha un volume di traffico paragonabile a quello di Genova, dopo qualche anno subisce un tracollo e sprofonda in una crisi da cui non dovrà più risollevarsi. Le imposte sono ritagliate in maniera da pesare di più nel Meridione e da risultare comparativamente più lievi al Settentrione. L'accentramento degli uffici pubblici, delle banche, dei tribunali e della moneta penalizza la più robusta ed estesa struttura impiegatizia e bancaria meridionale. L'esercito borbonico viene disciolto, gettando sulla strada migliaia di uomini, molti dei quali finiranno per ingrossare i ranghi del brigantaggio. Il corso forzato della moneta e la manovra sulla rendita pubblica – l'argomento di Merlino sul punto è dettagliato – sono tutte misure che svalutano i risparmi e i valori posseduti dalle popolazioni e dagli imprenditori meridionali. L'oro e le ricchezze dei Borboni sono tutte trasferite al Nord. Gli incarichi e gli uffici pubblici al Sud sono con generosità affidati a personale settentrionale. «L'exploitation du sud, telle a été l'«entreprise politique» de la classe qui a conquis en 1860 l'Italie»⁵ – questa è l'altra triste conclusione di Merlino.

(iii) Ma non v'è solo l'accumulazione selvaggia di capitale e il depauperamento del Meridione. Il terzo processo mediante cui, ad avviso di Merlino, si compie l'unità d'Italia è lo Stato autoritario e disciplinare. Il difetto è

⁴ Ivi, p. 25.

⁵ Ivi, p. 31.

già nel metodo: l'unità si è realizzata dall'alto e senza assemblea costituente. L'annessionismo piemontese si rivela l'erede del centralismo giacobino e del militarismo napoleonico. «En somme – dice Merlinò – toujours la vieille et funeste erreur de vouloir fonder la liberté par les procédés du despotisme le plus éhonté»⁶. A partire dall'impresa garibaldina si mette in moto un processo di disciplinamento di tutto il territorio sociale. Le campagne del Sud sono devastate dalle truppe inviate per arginare e sconfiggere il brigantaggio, ma anche per soffocare i moti contadini e operai (come quello imponente di Palermo del 1866, o come quell'altro d'estrazione vagamente internazionalista, ma con in testa Ricciotti Garibaldi, che ha luogo nel 1870 a Filadelfia nelle montagne calabresi). L'esercito in Sicilia ha il compito d'imporre la coscrizione obbligatoria, fino ad allora sconosciuta alle sue popolazioni. Contro il brigantaggio in Calabria, Sicilia e Campania si pratica la politica della terra bruciata e del massacro.

«L'unification accomplie, est venu le besoin de systématiser, de discipliner la nation italienne»⁷. Dunque s'inizia a costruire un ordine giuridico dai tratti fortemente autoritari e filocapitalistici. I reati contro la proprietà sono puniti con estremo rigore e per certi versi brutalmente. Gli oppositori sono perseguitati e detenuti in condizioni tali da essere persino sconosciute ai tempi della repressione borbonica. Passanante, il fallito regicida, è trattato come un animale e reso folle dall'inumana situazione di carcerazione – anticipazione tragica del destino crudele riservato poi a Gaetano Bresci (del quale Merlinò sarà il valente e impavido difensore in giudizio).

Il codice Zanardelli – dice Merlinò –abolisce sì la pena di morte, ma sanziona i reati d'opinione con durezza incompatibile con i principi dello Stato liberale. E poi introduce una pena – continua il Nostro – che è anch'essa indegna della patria di Beccaria e Romagnosi: l'ergastolo. Questa è una pena atroce, disumana, che non permette ravvedimento né vera correzione. Essa contraddice ogni possibile scopo della sanzione penale. Per non parlare poi del confino coatto e degli altri poteri della polizia (esemplificati dall'"ammonizione"). Si svuota il senso dello Statuto albertino, dei suoi diritti e guarentigie, come segnala l'abolizione della guardia nazionale. Lo spettacolo che le istituzioni pretesamente liberali offrono è quello d'un regime occhiutamente poliziesco, autoritario, e "proprietario" (nel quale le norme giuridiche hanno fondamentalmente il compito di proteggere la proprietà borghese). Si tratta proprio della "tirannide borghese" denunciata da Pietro Ellero.

Il dato che in questo quadro certifica la miseria e la disperazione delle masse popolari è quello dell'emigrazione. Questo, a partire dai primi anni Ottanta, è un fenomeno di dimensioni bibliche. Interi paesi e contrade si svuotano dei loro abitanti. Si tratta di centinaia di migliaia di partenze ogni anno. Insomma, l'unità nazionale che intendeva dare una paese, una patria, agli Italiani ha come effetto quello di rendere tantissimi di questi non sol-

⁶ Ivi, p. 23.

⁷ Ivi, p. 218.

tanto dei senza terra (espropriandoli dei beni demaniali, degli usi civici, e dei benefici delle Opere Pie), ma anche letteralmente dei *senza patria*, dei veri e propri *paria*. L'unità significa dunque una patria, cittadinanza e diritti solo per pochi, per i privilegiati, per i "proprietari"; e l'esilio, l'addio alla patria per le masse dei diseredati senza diritti né civili, né politici, né tanto meno sociali.

In un contesto siffatto Destra e Sinistra – dice Merlino – sono parole vuote. È solo un gioco delle parti il loro, come in parte lo fu anche la rivalità o la concorrenza tra monarchici, Cavouriani, e repubblicani, Mazziniani, nella vicenda risorgimentale. La Sinistra dopo l'unità sancisce il trionfo del trasformismo e del clientelismo. I nobili gattopardi si sono trasmutati in borghesissimi sciacalli, ma la preda (*la curée*, il significativo titolo del secondo capitolo di *L'Italia qual è*⁸) è sempre la stessa, la cosa pubblica, i salariati, la povera gente.

Infine il garibaldino Crispi alla fame di terra dei contadini risponde con l'avventura coloniale. Il colonialismo è l'esito paradossale e dell'epopea nazionalista. Conquistata una patria per sé, ci si pone ora rubarla agli altri; divenuti una nazione indipendente e "forte" ci si mette a negare l'indipendenza ai deboli. Merlino vede subito il legame tra dominio borghese, nazionalismo e imperialismo. Il fascismo è ancora di là da venire. Ma alcuni suoi germi sono già in circolazione nell'Italia umbertina descritta da Merlino. È il colonialismo, oltretutto il nazionalismo rigonfio, a fornire materiali a quella che sarà la dittatura fascista. L'Italietta di Crispi prepara da lontano l'impero di cartapesta di Mussolini. Ci vorranno le cannonate di Bava Becaris, l'avventura libica, poi una guerra mondiale, e l'ulteriore regressione civile della cultura politica italiana, per far precipitare l'Italia nella dittatura totalitaria.

Merlino nell'*Italia qual è* avverte il pericolo, cui non può ancora dare un nome. Fiuta l'aria e la sente gravida di tempesta. Ma è ancora pieno di speranza. Ed in effetti lo sconvolgimento che al tempo del libro s'avvicina sono i Fasci siciliani, una rivolta popolare e socialista, non la marcia delle camicie nere.

⁸ *La curée* (in Italiano *La cuccagna*) è anche il titolo di un romanzo di Émile Zola, secondo del ciclo dei Rougon-Macquart, apparso tra il 1871 e il 1872. La "curée" in francese è quella parte della preda di caccia che si dà in pasto ai cani.